

Della stessa autrice

Il carnefice

Il sacrilegio

Prima edizione giugno 2013
© 2013 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-5171-0
www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Corpotre, Roma
Stampato nel giugno 2013 da Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti da foreste
controllate e certificate, nel rispetto delle normative ecologiche vigenti

Francesca Bertuzzi

La belva



Newton Compton editori

*Nella passione,
nella presa salda,
nella spinta costante...
Ti sono debitrice.*

A Marcello Bernardi

1

Il non tempo dell'infanzia, quel momento in cui gli attimi sono eterni come noi, all'improvviso, in un istante, si rompe.

La meridiana della mia vita allungava la sua ombra sull'estate del 2012, lì sarebbe finita per sempre la mia infanzia.

I quattro bastoni scansavano senza grazia i rami carichi degli alberi. Ci facevamo strada dentro il bosco chiazzato dalla luce piena del mezzogiorno per arrivare al ruscelletto dell'Acqua Bella. La tensione per la sfida cresceva dentro di me, volevo vincere. Livia e Valentina fingevano che fosse una sorta di contentino giocare con me e Stella alla gara delle pigne, ma lo sapevo eccome che lì si stabiliva chi sarebbe stato il capo dell'estate. Regole non scritte, che però conoscevo bene. Le avevo imparate in tutte le estati vissute da perdente, con ordini da eseguire. Quella sarebbe stata mia!

Si sentiva il rumore del piccolo corso d'acqua che si faceva strada nel letto stretto del ruscello. Eravamo vicine. Era il momento di scegliere il mio cavallo. Guardai per terra fra le radici umide degli alberi che uscivano e rientravano nella terra scura. Era lì, perfetta e lucida.

Mi chinai per soppesarla. Era leggera ma compatta. Le staccai la parte più larga. Avevo la mia pigna. Su quella avrei puntato tutto.

«Bi? Ci vuoi passare la giornata?»

«E calmati. Ci sono».

La gara l'aveva inventata Andrea, il fratello di Livia, mio cugino. Dovevamo trovare delle pigne a forma di siluro e metterle in acqua. Quando s'incagliavano fra i detriti del misero ruscello, i bastoni servivano a levarle dall'impiccio e farle continuare nella loro corsa che terminava in una piccola cascata, alla fine della quale c'era quello che noi chiamavamo il cimitero delle pigne: una pozza in cui l'acqua improvvisamente si faceva stagnante e scivolava in rivoli sottili. Quello era il traguardo. Chi vinceva la gara, chi arrivava per primo alla cascata con la sua pigna, avrebbe comandato sugli altri per un'estate intera.

Andrea non aveva mai perso, ma da qualche anno era troppo grande. Non gli interessava più la gara, e nemmeno torturarci nel periodo estivo. Ora, più che altro, gli interessavano le ragazze. Quell'anno era partito per l'Australia con un suo amico.

Strinsi la mia pigna tra le dita e raggiunsi le altre. Tutte avevano già in mano le loro corritrici.

«Cerchiamo le fragoline di bosco?».

Stella si era già chinata a raccogliere le fragole che spuntavano rosse come le sue gote da sotto le foglie appuntite.

«No! Dobbiamo giocare».

«Che hai, tre anni per caso? Falle raccogliere le frago-

le, poi facciamo il tuo giochino, così tutte e due le bambine sono felici».

Così dicendo Valentina alzò la gamba fino a entrare con la mano nello stivale da cui estrasse un pacchetto di sigarette morbido e sgualcito. Ne estrasse una insieme all'accendino e l'accese in un secondo. La nuvola bianca si alzò rapida per dissolversi nell'aria tersa. Ero così stupita di vederla fumare che anche la rabbia per l'umiliazione di essere chiamata bambina si disperse insieme al fumo.

«Non... non puoi fumare».

«Gnegnegne! Raccogli pure tu le fragole e non rompere».

«Lo dico a mamma».

«E io le dico che per fare i compiti usi la calcolatrice, stronzetta!!! Non puoi ricattare una ricattatrice».

Strinse gli occhi con odio e succhiò la sigaretta per sbuffarmi il fumo in faccia. Tosse nervosa dalla gola. Afferrai il Ventolin dalla tasca e me lo ficcai in bocca per dare due belle spruzzate teatrali. Livia mi si avvicinò dandomi una pacca sulla spalla.

«Non fatela lunga. Prima raccogli le fragoline, prima facciamo la gara».

Distolsi lo sguardo da Valentina e presi a raccattare le fragole con Stella. Quando le riempii la gonna che usava come contenitore mi alzai scocciata.

«Ora facciamo la gara, o qualcuno qui ha paura di perdere?»

«Come no. Dài, facciamo in fretta».

Partivamo in ordine di età, Valentina per prima, poi

Livia, io e Stella. Le pigne serrate fra l'indice e il pollice, il bastone per aria stretto nell'altra mano.

«Uno. Due. Ora!».

Valentina mollò il suo siluro e tutte noi la seguimmo a ruota. La mia era una fuoriclasse. Avevo scelto la più combattiva. In poco tempo aveva superato, senza che dovessi intervenire con il bastone, quella di Livia, che aveva provato a sgambettarmi durante il sorpasso. Ero riuscita a evitarla per un pelo. Correvo dietro la mia pigna lungo la sponda del torrente. Potevo vedere Valentina allungare la sua con decisi colpi di bastone, ma la mia scivolava come se non avesse fatto altro nella vita che correre per quel percorso centinaia di volte. Superava gli ostacoli. Quando trovava sulla sua strada ammassi di aghi di pino, o altre pigne accumulate fra i sassi, prendeva la corrente che l'avrebbe portata a superarli lateralmente. Niente intoppi sul percorso. O almeno, questo stavo pensando, quando si andò ad incagliare sotto un ramo caduto sul fiume. La spinsi con il bastone ma non ottenni altro che infossarla di più. Alzai lo sguardo in tempo per vedere Valentina girarsi e farmi l'occholino, per poi riprendere la sua corsa e scomparire dietro la prima curva del tragitto.

Puntai il bastone sotto il ramo e lo usai come leva. Lo sollevai abbastanza da permettere alla mia pigna di liberarsi e continuare la corsa, ma il legno si spezzò fra le mie mani. Ora mi rimaneva nel pugno poco più di un ramoscello, ma non avevo tempo da perdere per cercarne un altro. Corsi ancora, tentando di raggiungere la mia corrittrice e quando svoltai anch'io la curva ebbi

una bella sorpresa. La pigna di Valentina si era incagliata verso la sponda opposta alla nostra, proprio dove il fiumiciattolo si allargava. Vale non riusciva a raggiungerla con il suo bastone. Con quel che rimaneva del mio, aiutai la mia fuoriclasse a non seguire quella corrente e superare uno dei punti più critici. E mi sentii felice: l'adrenalina della gara, accorgermi della voce di Stella dietro di noi, che senza essere entrata nello spirito della competizione ci implorava di aspettarla, aver superato Livia e sì, essermi lasciata alle spalle Valentina. Potevo vincere. Non mancava molto alla cascata.

Sentii dietro di me mia sorella recuperare terreno. Non so come fosse riuscita a riportare in pista la sua pigna. Doveva aver messo una marcia in più perché quando mi girai con la coda dell'occhio me la vidi alle calcagna e sentii il battito accelerare e il respiro affannarsi ancora di più in petto. Con il bastone così corto non potevo far altro che sperare nella velocità della mia pigna sull'acqua.

Valentina non mollava. Anzi. Sentivo il suo bastone picchiare l'acqua per far avanzare a balzi la sua corritrice. E meno male che non le importava di quel gioco.

Era lì a pochi metri, la cascatella, nel punto più fitto e buio del bosco. La mia pigna ebbe un'indecisione su un cumulo di terriccio. Lanciai quel che mi rimaneva del bastone con Valentina ormai in fase di sorpasso. Colpii la pigna all'estremità anteriore e quella fece un volo con non so quante capriole. Il volo era in avanti. Atterro in tempo per scivolare per prima nella cascatella dell'Acqua Dolce e tagliare il traguardo immaginario.

Mi voltai di scatto, incredula. Valentina si era già chinata sulle ginocchia per recuperare fiato.

«Ho vinto, hai visto? Ho vinto».

Valentina alzò la testa e mi lanciò un'occhiata divertita, un lungo momento in cui ebbi la paura, reale, che avrebbe provato a negare la mia vittoria. Avrebbe potuto non riconoscere che la mia pigna aveva stracciato la sua.

«E brava Bi, allora è la tua estate, giusto?», sorrise con tenerezza.

Ero così felice che iniziai a saltare urlando. Livia e Stella arrivarono durante la mia esultanza.

«Ho vinto io! Ho vinto io! Vero Vale? Diglielo».

«Sì, sì... Ha stravinto».

«Stella, quest'estate comandiamo noi».

Guardai Stella. Era impallidita. Le labbra rossissime tremavano molli. La manina con cui reggeva la gonna a mo' di recipiente lasciò la presa per scivolarle lungo il fianco. Le fragoline di bosco caddero afone e rotolarono su se stesse sporcandosi di terra bagnata. Stella alzò il bastone che vibrava nell'aria scosso dal corpo tremulo. Stava indicando qualcosa alle mie spalle.

Mi girai lentamente. All'inizio non capii. Poi lo sguardo scivolò in basso proprio mentre Valentina diceva: «Oh no...».

E allora lo vidi, senza riconoscerne da subito la natura, ma il primo sguardo mi spinse indietro di un passo lasciandomi addosso una sensazione di raccapriccio. Poi forzai gli occhi a leggere i contorni di quella figura scura per riconoscerne le forme. In un lato del cimitero delle pigne, dove l'acqua ristagna, in mezzo a detriti di terra

e aghi di pino, un corpo scuro galleggiava a faccia in giù con i vestiti gonfi e flosci.

«Va' via Bi, non guardare!».

La voce di Vale mi arrivò lontana. Non potevo fare nulla. La bocca aperta e il corpo piombato, come se non assimilassi quello che stavo vedendo. Valentina mi si parò davanti coprendo lo spettacolo di quel corpo riverso. Mi prese per le spalle.

«Bi, devi portare via Stella. Non può stare qui, ok?».

Annuì ancora imbambolata. Girai su me stessa e afferrai la mano di Stella che, nel frattempo, era diventata pallida e rigida come un sasso bianco. Ripercorremmo la strada appena fatta con una tabula rasa di pensieri. Non c'era nulla nella mia testa, solo quell'immagine incomprendibile. Appena girammo la curva ritrovai me stessa e non so perché feci quello che feci.

«Stella, ascoltami, ora tu aspetti qui e urla se vedi arrivare qualcuno. Io vado ad aiutare le ragazze».

Annuì. Lasciai la sua mano che ricadde priva di energie. La guardai. Aveva la stessa espressione che poco fa mi ero sentita addosso io. Era in stato di shock.

«Non è nulla. Forse sono solo vestiti. Magari è un manichino... Aspetta qui, torno subito».

La testolina si mosse su e giù pensierosa, come se le mie parole avessero riempito il vuoto che si era creato anche nella sua mente, dando a quell'immagine un senso meno terrificante. Mi voltai e mi lanciai a perdifiato verso il cimitero delle pigne. Non so perché avessi tutta quella smania addosso, ma dovevo correre forte, dove-

vo liberarmi di qualcosa che mi si era aggrappato alla schiena di cui sentivo il peso schiacciante.

Quando arrivai, Livia e Valentina si erano tolte gli stivali e le scarpe. Livia si era arrotolata i pantaloni fin sopra le ginocchia, Vale era vicinissima al corpo, con la gonna a mollo che fluttuava come i vestiti del cadavere. Mi sfilai le scarpe e mi levai i calzoncini per entrare anch'io in acqua.

«Vattene Bi. Non devi stare qui».

«Sì, tua sorella ha ragione», la voce di Livia tremava senza controllo. «Lascia fare a noi».

«Non siete così tanto più grandi di me. Lo faremo insieme».

Ci guardammo, serie. Non avrei mollato su quel punto. «E va bene, ma che dobbiamo fare?», chiese Livia rivolgendosi a Valentina.

«Giriamolo, magari è ancora vivo...».

Questo dubbio ci mise tutte in uno stato di orrore e urgenza.

«Ok, presto, afferrategli la giacca dalle spalle, io prendo le caviglie. Al mio via lo voltiamo sulla destra».

Lo afferrammo con gli occhi incollati sulle bolle d'aria nei vestiti che deformavano la figura del corpo.

«Uno. Due. Ora!».

Lo girammo, e per un attimo pensai davvero che fosse un manichino. Poi i miei occhi registrarono le informazioni e le inviarono al cervello senza lasciare dubbi.

Si vedeva solo il volto. Aveva una guancia che mancava e scopriva due file di denti serrati, sporchi di terra e di sangue rappreso. Altri pezzi del volto, martoriati, met-

tevano in mostra parte dello scheletro facciale. Quello che rimaneva del suo viso era blu e gonfio, escoriato e più livido in alcuni punti. Livia emise due conati a vuoto. Con il terzo vomitò la colazione.

Quello che stavamo guardando era quel che rimaneva di un ragazzino.

Ed era stato quasi del tutto sbranato.

2

Le pupille erano rivolte verso l'alto. Si vedeva solo una mezza luna nell'aureola dell'iride scura. Il resto era bulbo bianco segnato da venature rosso sbiadito. Il rumore dell'acqua fu l'unico che riempì l'aria per un bel pezzo, poi Valentina parlò.

«Leviamoci da qui, cazzo. Uscite dall'acqua, subito».

Mi afferrò per il braccio piantandomi le unghie nella carne e con quella pressione ricominciai a sentire il mio corpo. L'acqua del fiumiciattolo era gelida, e un brivido mi rimise in moto. Valentina mi stava trascinando fuori dal cimitero delle pigne. Avevo le gambe deboli, i piedi affondavano nel fango. Un bastoncino spezzato mi si conficcò sotto la pianta e presi a muovermi più velocemente. Eravamo di nuovo tutte e tre fuori dall'acqua, fradice e pallide al bordo della pozza ristagnante. Fis-savamo il corpo. La pelle del ragazzino, nelle parti non strappate via, era rigonfia. La guancia intatta sembrava un palloncino blu pieno d'acqua afflosciato dal tempo. Uno dei due occhi era più scuro, livido, ancora più gonfio dell'altro, e la carne copriva una parte dello spettacolo osceno dell'occhio riverso.

«Che gli è successo?»

«Non ne ho idea, qualcosa di brutto».

Livia sembrò riemergere da un incubo per piombare in un altro.

«Dove cazzo è Stella?»

«L'ho lasciata dietro la curva».

«Merda!».

Livia si lanciò in una corsa a grandi falcate. Io e Valentina la seguimmo come se fossimo legate a lei da una fune che ci trascinava in avanti. Livia aveva ragione, se quel ragazzino aveva fatto quella fine lì, all'Acqua Bella, allora non era un posto sicuro. Poi mi fermai. Mi fermai e mi misi in ascolto. Avevo paura che voltando la curva Stella non sarebbe stata lì, o di trovare il suo corpo mangiato per metà come quello che avevamo appena scoperto. Sentii il respiro farsi corto in petto, l'aria non andare a fondo nei polmoni, la gola chiudersi come se una grossa mano mi stringesse il collo. Afferrai il Ventolin ma non inalai. Me lo meritavo, era giusto che stessi male. Il fischio della gola sempre più soffocato. L'avevo lasciata sola.

La voce di Livia.

«Rebecca? Rebecca?».

Poi quella più sottile e spaventata di Stella.

«Bi? Dove sei, Bi?».

Sorrisi. Non era stata sbranata. Non era scomparsa... Mi infilai il Ventolin in bocca e spruzzai un paio di volte. Poi corsi nella direzione delle loro voci. Valentina aveva un'aria grave e si girava a ogni rumore del bosco.

«Dobbiamo andarcene. E alla svelta».

«Chiamiamo la polizia».

«Sì, ma dobbiamo andarci a piedi, io non ho il cellulare».

«Ma se ci stai sempre attaccata, perché non l'hai portato?».

Livia si mise una mano in tasca e tirò fuori il suo telefonino.

«Merda!».

«Merda cosa? Che c'è?»

«C'è entrata l'acqua, non s'accende».

«Allora che facciamo?».

Valentina si guardò intorno, il volto serio. Mi sembrò più grande in quel momento. Aveva un'espressione da adulta.

«Ok ragazze, senza raccontarci stronzate... qui non siamo al sicuro. Non so cosa è successo a quel poveretto ma, qualunque cosa sia, non staremo qui ad aspettare che succeda anche a noi. Ora vi dico che cosa facciamo... corriamo, come se dietro di noi il bosco stesse crollando. E non ci fermiamo fino a quando non siamo in paese».

Annuimmo. Presi la mano di Stella. Ci guardammo con aria solenne, poi Valentina disse: «Uno. Due. Ora!».

E iniziammo a correre, gli occhi per terra, a saltare radici, a evitare le pozze di fango. Il nostro percorso, il percorso della gara delle pigne, ora, era un mondo che ci stava crollando alle spalle. A ogni falcata in avanti potevo sentire la terra franare sotto il mio tallone, poco prima che lo staccassi per portarlo in avanti. Immaginavo i grossi abeti cadere sradicandosi, precipitare come tanti castelli di carte. Vedevo i corpi di Livia e Valentina distanziarci. Sentivo Stella rallentare e la tiravo con forza per non farla rimanere fra le macerie del bosco.

Quando uscimmo dalla coltre di alberi il sole mi fece

girare la testa. Mi voltai un istante. Il bosco era lì, intatto, la gibigiana dell'acqua muoveva disegni liquidi sugli abeti, e gli uccellini cinguettavano sereni.

Guardai verso la strada. Le ragazze erano già alla prima curva asfaltata.

Io e Stella non eravamo una gran coppia per correre, una bambina di undici anni terrorizzata e un'asmatica.

«Corri Stella».

E senza darle il tempo di rispondermi la strattonai e riprendemmo la nostra fuga.

Quando arrivammo sulla strada principale eravamo esauste. Livia e Vale erano lì a recuperare fiato. Sentivo il sangue irrorarmi la faccia. Lo potevo vedere anche sui visi delle altre, le gote incendiate mentre le guance rientravano e uscivano dalle cavità orali fra gli spasmi del fiatone e della paura.

Camminammo per un'oretta prima di arrivare in paese e poi a casa.

Paco iniziò a farmi le feste saltando e puntando a leccarmi la faccia. Lo feci stare buono con due pacche sulla testa.

«Nonna! Nonna!».

Nonna si affacciò dal secondo piano della villetta. Aveva un bel sorriso e i capelli rossi freschi di parrucchiere. Quando vide le nostre espressioni, il sorriso sfumò, anche parte del colore della tinta, o almeno così mi sembrò. Non disse nulla. Sentimmo i suoi passi giù per le scale. Aprì la porta e ci venne incontro. Noi eravamo esauste e dovevamo recuperare fiato e lucidità, per cui ci mettemmo del tempo prima di parlare. Lei non ne

perse invece. Ci ispezionò dalla testa ai piedi per sincerarsi che non fossimo ferite.

«Ma che vi è successo? Che vi hanno fatto?»

«Nonna, c'era il morto», fece Stella levandole definitivamente ogni colore dal volto.

Valentina prese le redini del discorso.

«All'Acqua Bella. Al cimitero delle pigne. C'è un corpo nonna... un ragazzino».

«Abbiamo avuto paura», aggiunsi con un tono eccessivamente infantile.

Nonna aggrottò la fronte e le rughe, che prima di allora non avevo mai notato, si fecero profonde e buie.

«Siete bagnate. Andiamo a cambiarci. Poi vi porto alla polizia. Non è uno scherzo?».

A quella domanda non ci fu bisogno di rispondere, le nostre facce parlavano chiaro. Nonna sospirò.

«Forza, in fretta».

Strattonò il braccio di Stella. Quel gesto mi fece lasciare la presa sulla sua mano. Non mi ero accorta che la stavo ancora tenendo stretta.

«Indossate il vestito della messa. Valentina, mettiti un paio di pantaloni lunghi per l'amor del cielo, mi raccomando».

Salimmo le scale di legno, ci vestimmo e presto fummo in marcia verso il commissariato, come se dovessimo andare in chiesa. Anche nonna si era cambiata, indossava l'abito da funerale. Lo metteva sempre più spesso ultimamente. Le sue amiche non dovevano essere più tanto fortunate. Morivano come mosche.

Quando arrivammo di fronte al grosso palazzo della

polizia, nonna ci disse: «Dovete dire quello che avete visto», poi fece il segno della croce. «Se questo ha voluto Dio, sempre sia lodato».

Un flash della faccia deturpata del ragazzino mi attraversò il cervello. Possibile che fosse Dio ad averlo voluto? Non ci fu tempo di cercare una risposta. Nonna ci stava spintonando a turno su per le scale. Ci fece cenno di aspettarla. Parlò sommessamente con un uomo in divisa che ci diede un'occhiata, poi rivolgendosi direttamente a noi:

«Salite di un piano, seconda porta a destra».

Valentina, Livia, io e Stella salimmo in fila indiana. Già dalla prima rampa potevamo sentire le urla di una lite.

«Ma crocifisso il mondo, cos'hai in testa? Ci hai messo la segatura dentro quel testone? No, ti prego dimmelo, è questo che hai fatto?».

Esitammo, ma continuammo ad avanzare per poi bloccarci di fronte alla porta che ci aveva indicato il tipo in divisa. Era proprio da lì che venivano le urla.

«Come? Come la risolviamo? La risolvo, vuoi dire... O sei davvero stupido, oppure sei lo stronzo più grande che Polifemo abbia mai cacato».

Nonna bussò con forza. Sentimmo il rumore di qualcosa che veniva scagliato contro il muro. Poi silenzio. E subito dopo: «Avanti».

L'uomo dietro la scrivania era grosso come un badile, ne aveva proprio la forma. Il collo non era visibile, dal colletto della polo uscivano due o tre rotoli di doppiamento e poi la testa grossa, rasata e rossa. Al lato della tempia una vena gli si era gonfiata tanto da poterne di-

stinguere più d'una diramazione. Rimase stupito quando ci vide. Fece due bei respiri e si ricompose sulla sedia assomigliando a un ippopotamo che si mette comodo dentro una bottiglietta di Coca-Cola. Poi indicò le due sedie di fronte a lui.

«Accomodatevi».

Livia e Valentina si sedettero. Io e Stella restammo in piedi. Nonna diede una pacca sulla spalla di Valentina che prese a parlare.

«Dobbiamo fare una denuncia».

L'uomo passò in rassegna mia nonna, che si strinse il colletto con entrambe le mani, ma lo sguardo del tipo non ne voleva sapere di staccarsi da lei.

«Vado a prendere dell'acqua, torno subito».

«Il distributore è in fondo al corridoio. Si sente bene signora?».

Nonna in effetti era impallidita troppo, il colorito esangue preannunciava uno dei suoi noti svenimenti.

«Ho solo bisogno di un po' d'aria».

E s'incamminò malferma verso la porta.

«L'aspettiamo».

«Le ragazze le devono parlare, iniziate pure, io torno in un attimo».

Quando nonna fu uscita, lasciando la porta aperta, l'uomo ci diede un'occhiata scettica.

«Allora?»

«C'è un cadavere all'Acqua Bella. Lo abbiamo trovato qualche ora fa».

Il badile si mosse ancora sulla sua sedia come se quella

fosse il problema e non le parole che aveva appena sentito.

«Dovete smetterla di fare così. Sapete che mi è successo l'altro giorno? La signora Castri... Conoscete la signora Castri?».

Scuotemmo la testa stordite. Che reazione era?

«Mi chiama alle cinque di mattina, scema lei e scemo io che le ho dato il mio numero di cellulare, e mi dice: "C'è un cadavere nel mio giardino. C'è un cadavere. Deve correre dio, dio, dio...". Va bene. Mi vesto in fretta e furia. Esco da casa senza bere il caffè, che è una cosa che mi mette di cattivo umore per una settimana. Prendo la macchina e guido fino a casa Castri, infognata non sapete dove. La matta non esce nemmeno. Mi parla tramite il citofono e mi dice che lei non può uscire, che è terrorizzata. Mi dà le coordinate e sapete che trovo nel suo giardino? Lo sapete? Un cervo di merda!!! Il suo dogo argentino l'aveva steso... Ora, non me ne frega un cazzo dei cervi morti, non me ne frega un cazzo degli scoiattoli morti, dei cani morti, dei gatti...».

«Un ragazzo. È un ragazzo... era...».

Il badile si fece in avanti con il corpo, puntò l'orecchio con l'apparecchio acustico verso la nostra direzione.

«Cosa?»

«Un ragazzino, c'è il corpo di un ragazzino all'Acqua Bella».

Si alzò appoggiando le mani sul tavolo, impallidendo. Ci rivolse uno sguardo, proprio mentre nonna rientrava, poi posò gli occhi addosso a lei come a voler chiedere conferma. Lo sguardo di nonna confermò la serietà

della situazione. Vedevo bene che era spaventato e ora sembrava vergognarsi. Non c'era più traccia dell'uomo che diceva parolacce poco prima.

Aprì un cassetto della scrivania e prese una pistola che era inserita nella fondina e il distintivo. Le mani grosse, con la pelle che iniziava a sembrare carta vetrata, tremavano.

«Portatemiici».

3

«Filo! Chiama il magistrato, allerta la squadra mobile, vedi se quelli della Scientifica riescono ad arrivare entro sera e fa' venire il dottor Ros. Vediamo di fare le cose come cristo comanda, c'è un morto a quanto pare...».

Badile si era affacciato giù dalla rampa di scale e aveva urlato così forte che l'eco rimbombò fra le pareti facendo quasi tremare la ringhiera.

«Voi, seguitemi».

E di nuovo in fila indiana scendemmo dalle scale.

Nonna gli si fece incontro, faccia a faccia, a bloccargli la strada.

«Allora? Cosa pensa di fare?».

Badile si passò la grossa mano sulla fronte facendola scivolare lungo il cranio fino alla nuca. Era fradicio di sudore, ma non era il caldo a fargli quell'effetto.

«Quanti anni hanno queste ragazze?»

«Diciassette, sedici, quattordici e la più piccola undici».

«Va bene signora, mi faccio guidare dalle due più grandi fino al corpo. Le piccole non è necessario che vengano a rivedersi lo spettacolo, però più tardi dovrò formalizzare anche le loro deposizioni... quindi, appena torniamo giù in centrale, la faccio venire a prendere dal mio collega».

Stella era andata ad afferrare la mano di nonna, e nel frattempo Filo ci aveva raggiunte, o almeno dall'aspetto pensai che fosse lui Filo: un uomo altissimo, non solo per me che non ero certo una stanga, ma per chiunque. Sembrava sfiorare il soffitto. Aveva le braccia lunghissime e l'uniforme della polizia gli stava corta di almeno dieci centimetri alle maniche e alle caviglie. Era magrissimo, tanto da sembrare bidimensionale. Lo stavo osservando quando, in differita, capii che mi volevano escludere da quella storia, come se anch'io avessi undici anni.

«Nonna, io vado con loro... Posso essere utile».

«Rebecca non fare storie, non è un gioco».

«Lo so che non è un gioco nonna, però... Devo andare, capisci?».

Nonna mi guardò con uno dei suoi sguardi assassini: il mento in alto, gli occhi sgranati, le labbra strette a non ammettere repliche. Non le piaceva discutere in pubblico. Piuttosto avrebbe mandato giù una boccetta di olio di ricino, perciò, anche se mi avrebbe punita più tardi, sapevo che sarei riuscita a spuntarla sul momento. Spostò lo sguardo da me a Valentina.

«Ci penso io a lei».

Sembrava appena aver rifilato una coltellata a nonna, ma io ero felice che avesse preso le mie parti. Quella storia mi riguardava, ne facevo parte, e non mi sarei lasciata escludere da niente e nessuno.

Nonna ingoiò il rospo, mi guardò con occhi truci. In genere quello sguardo era un ottimo deterrente contro qualunque discussione, ma era troppo grande quella faccenda perché mi tirassi indietro.

Badile s'infilò un grosso paio di occhiali da sole dietro i quali si potevano leggere i suoi occhi oscurati dalle lenti fumé.

«Muoviamoci. Filo, hai allertato la Scientifica?»

«Sì signore, arriveranno sul luogo, se facciamo prima noi, li aggiorniamo sulle coordinate».

Badile contrasse i lineamenti in una smorfia facendo schioccare le labbra e si avviò verso la grande porta a vetri dell'ingresso. Nonna ci fece un cenno con la testa e iniziammo a seguirlo. Montammo sulla sua jeep, tutte e tre sul sedile posteriore. Filo, nonostante le dimensioni del fuoristrada fossero notevoli, si ritrovò con le ginocchia al mento. Quando in macchina montò anche Badile, il fuoristrada vacillò. Quindi partimmo verso il ruscelletto dell'Acqua Bella.

«L'ultimo caso di questa portata che mi è capitato di avere fra le mani era un suicidio; sarà stato più o meno tre anni fa, il buon vecchio Marino si era legato il collo alle assi del suo abbaino e se l'era fatto scrocchiare... Che dite, signorine, possiamo sperare in un suicidio da archiviare alla svelta?»

«Non penso proprio, signore, che qualcuno riesca a suicidarsi in quel modo».

Badile non disse più una parola durante il percorso. Dopo la risposta di Valentina, l'unica cosa che fece fu scattarare fuori dal finestrino e abbassare il parasole che da un lato aveva il santino di Padre Pio e dall'altro un ritaglio di una rivista con il corpo di una donna nuda e autoreggenti rosse.

Una volta arrivati all'Acqua Bella scendemmo dalla jeep.

Badile si infilò una mano dietro e iniziò ad armeggiare con le mutande.

«Se non mi uccidono queste emorroidi di merda non mi uccide più niente».

E ci guardò cercando un'intesa che non trovò. Io non sapevo nemmeno cosa fossero le emorroidi, ma a giudicare dalle facce che fecero Valentina e Livia, decretai che doveva essere qualcosa di schifoso.

«Filo, tu resta qui con il walkie-talkie sul canale tre, se quelle lumache della Scientifica arrivano entro stanotte ti dico dove portarli».

«Ma commissario, non preferisce che venga anch'io?»», disse estraendo una macchinetta digitale. «Faccio le foto alla scena del crimine».

«Vacci piano con le parole, magari è solo un poveraccio che è inciampato ed è caduto male... Fare le foto ora o fra mezz'ora non cambia molto, a meno che non hai preferenze artistiche per la luce». Poi si rivolse a noi ghignando per aver appena umiliato Filo.

«E va bene principesse, da che parte?».

E di nuovo ci addentrammo nel bosco. Era pomeriggio inoltrato e non faceva più proprio caldo. Camminavamo senza dire nulla. Alle nostre spalle il commissario ogni tanto brontolava su quanto facesse schifo il suo lavoro che lo costringeva a mettere i piedi in quella fanghiglia.

Non avevo mai visto così l'Acqua Bella. Era sempre stato un posto fantastico per me, ma più lui si lamentava, meno io vedevo i ciclamini e i riflessi del ruscelletto, più vedevo le pozze melmose e i tronchi marci degli alberi spezzati dalla neve invernale.

Una volta arrivati al cimitero delle pigne, noi ragazze restammo ferme a guardare il corpo del ragazzino. La sua espressione non suggeriva nemmeno una delle emozioni che conoscevo. Non c'era dolore o paura, solo la deformità innaturale del suo viso deturpato. La mia pigna, o quella che io immaginavo essere la mia pigna, era bloccata in un piccolo movimento dell'acqua che la faceva rimbalzare svogliata sulla testa del cadavere, i cui capelli neri fluttuavano nel ristagno.

Guardai il commissario. Si era piegato sul terreno. Con le dita spostò la terra. Afferrò qualcosa. Si portò il pugno chiuso al naso, poi si rialzò mettendosi la mano in tasca. Il suo volto era sbiadito ulteriormente, la pelle virava al grigio e un paio di volte aveva dovuto lottare per tenere a bada gli spasmi della nausea.

Livia era paonazza. Gli occhi verdi si erano riempiti di lacrime che le scorrevano sulle guance in rigagnoli inarrestabili. Non singhiozzava. Nessun suono. Solo quel pianto muto dava vita alla tragedia che avevamo di fronte, che fino ad allora non avevo del tutto soppesato nella mia testa. Quel ragazzino, da qualche parte, aveva una famiglia, persone che lo amavano e che ora non lo avrebbero più rivisto, né lui loro.

Il pianto di Livia mi fece capire esattamente cosa stavamo guardando. La fine di una vita.

Il walkie-talkie gracchiò, poi ci raggiunse la voce di Filo. «Sono arrivati, commissario. C'è anche la squadra mobile. Passo».

«C'è il dottor Ros?»

«Affermativo commissario, è arrivato insieme alla Scientifica. Passo».

«Bene».

«Dove vi dobbiamo raggiungere? Passo».

«Seguite il fiume in direzione est, ci trovate qui».

«Va bene commissario, arriviamo. Passo».

«Ah... Filo?»

«Sì commissario? Passo».

«Preparati... Qui c'è da cacarsi addosso!».